

Vito Centonze

LA BASE



Supplemento al n. 53 del Notiziario del 72 - giugno 2023

Vito Centonze

LA BASE



Supplemento al n. 53 del Notiziario del 72 - giugno 2023

Un racconto può essere ispirato da un'emozione, da un sogno, da un amore oppure dalla vita sospesa nell'istante di uno scatto: una foto. FotoNarrate è una teca di brevi racconti ad episodi, ciascuno dei quali trova ispirazione in una fotografia. Il narratore sbircia nell'immagine dove il tempo si è fermato, i paesaggi non mutano e i volti non invecchiano e ne riavvia l'orologio della vita, proseguendone il cammino sulla strada della narrazione. Buona lettura, a chiunque vorrà farsi prendere per mano da un racconto e percorrere la sua strada (<https://fotonarrate.it/>).

Vito Centonze

GIORNO 1

I botti si moltiplicano e altre luci colorate segnano il cielo. Il rosso e il verde sono le tonalità dominanti. Raggiungono l'apice della parabola ed esplodono in mille altri filamenti che illuminano le case sottostanti.

I due campanili, che si elevano sul paese, si tingono delle luci volanti. Cambiano colore, come camaleonti che si mimetizzano.

No, non può essere. "Che stupidi che siamo."

Abbasso il moschetto e schiaccio la mano di Brunetti sul telefono.

"Non c'è bisogno di avvisare nessuno." Gli sorrido. "A meno che tu non voglia fargli gli auguri."

Ilumino l'orologio con l'accendino e glielo mostro. "Buon anno."

Gli porgo la mano.

Mi guarda insospettito e abbassa lo sguardo sulle lancette. Segnano la mezzanotte.

Sbuffa. "Davvero un inizio d'anno di merda." Lascia la mia mano sospesa.

Si rigira a scrutare l'orizzonte. Qualche rimasuglio di fuoco d'artificio sbuffa ancora in lontananza.

"Buon anno." Urlo verso la torretta, ma nessuno ricambia.

I botti sono finiti. Al loro posto tintinnano i rintocchi dei due campanili. Duettano felici, come per scambiarsi gli auguri.

I festeggiamenti sono durati pochissimo.

D'altronde, qui, che avrebbero da festeggiare?

L'anno nuovo, se sono fortunati, passerà come il precedente.

Altrimenti, come sempre, sarà peggio.

Solo i signori possono permettersi di investire della speranza nell'anno nuovo. I cafoni non hanno neppure quella.

Sputacchio per terra. Le labbra si contraggono in un sorriso amaro.

Brunetti mi guarda. I suoi occhi, biancheggiati dalla luce della Luna, appaiono pensierosi. "Sì".

"Cosa?" Non capisco.

"La mia risposta è sì. Ce l'ho un padre."

"Io," inghiottisce, "scherzavo sull'autocarro. Non sapevo nulla del

tuo.” Mi porge la mano. “Buon anno.”
Gliela stringo. “Mi spiace averti trattato così male.”
Si tocca le costole. “In effetti sei stato uno stronzo. Ma anche l'unico che si è offerto di sostituirmi alla guardia.”
Gli sorrido.
“Siamo due coglioni al gelo che scambiano il capodanno per un bombardamento. Almeno ci si fa compagnia.”

I primi raggi di sole sbucano a est approfittando di un varco tra le nuvole, ma subito tornano a nascondersi.
La pioggia non scende più copiosa, ma è diventata così fina da assomigliare a una nebbiolina rozza.
Io e Brunetti percorriamo la lingua di cemento che disegna un viottolo nel sottobosco.
La nostra guardia è finita.
Costeggiamo uno dei tre missili che tocca il cielo con la punta affusolata. Gocciola di pioggia, come un fiore gigante con la rugiada del mattino.
Aveva vinto sulla natura.
Lei lo aveva sfidato con le intemperie della notte scorsa, ma lui era rimasto ben saldo ai tiranti metallici e ora sfoderava inorgogliuto la sua silhouette.
Il viottolo si apre tra fitti cespugli verdi su cui la nebbiolina sembra essersi appiccicata. I frutti rossi di biancospino colorano qua e là la vegetazione vestita di colori smunti, per affrontare l'inverno.
Oltre la recinzione metallica, invece, si stagliano gli arbusti sempreverdi. Mimetizzano, con le loro chiome agghiformi, la base da occhi indiscreti.
Non c'è dubbio, avevano scelto un luogo adatto per nascondere una base di lancio.
Brunetti si trascina dietro di me silenzioso, con il corpo tozzo, la barba ispida e gli occhi pesti di sonno. I suoi passi pesanti parlano per lui.

“Forza dai.” Rallento per aspettarlo. “Un caffè e ci rimettiamo in piedi, anzi... a letto.”

Mi risponde con un secco grugnito, come fosse uno di quei cinghiali che abitano questo bosco.

Lo affianco. “Non vorrai beccarti due punizioni in meno di ventiquattro?” Lo spintono con la spalla. “Forza, ci attendono.”

Proseguiamo allineati e a passo più svelto. Respiriamo l’aria fredda dell’alba.

La terra bagnata ha sprigionato il suo respiro profumato di muschio e foglie macerate. Una fragranza che mi riporta agli inverni in questa terra, da bambino, quando quest’odore cancellava il fetore delle bestie nella stalla.

“Siamo arrivati.” Brunetti mi sbadiglia in faccia. “Deve essere questa la ready room.”

La costruzione è in un ruvido cemento, privo di finestre, eccetto la porta metallica d’ingresso, anch’essa di un triste colore smunto.

La ready room è piazzata in uno slargo che termina con un alto muro protettivo fatto da mattoni grigi intervallati da malta chiara.

“E che sarebbe questo?” Brunetti punta il dito su un grande cartello dorato sul muro d’ingresso.

Ha un colore vivace, estraneo alle sfumature grigiastre che dominano l’intera base.

In uno scudetto a tre punte è rappresentato un uccello bianco.

Le sue ali, piumate di nero, sono spiegate e pare svolazzare sullo sfondo bianco e celeste.

Una scritta sovrasta, con caratteri chiari, il becco lungo e affilato.

36^ AEROBRIGATA I.S.

La porta si schiude.

“Avete intenzione di restare qui per sempre?” Il comandante intercetta i nostri sguardi.

Sul suo volto, sbarbato e fresco come se avesse dormito per giorni, si disegna un sorriso ruvido. “Cos’è? Non vi piace il nostro stemma?” Portiamo la mano destra orizzontale sulla fronte e ci irrigidiamo nel saluto militare.

“È una cicogna.” Agita la mano in segno di riposo. Una chiave, attorcigliata in un laccetto rosso, dondola dal collo.

“Ma questa non porta neonati.” Indica il becco dorato del volatile. Un’ellisse orizzontale, una verticale e un’altra obliqua imprigionano il becco della cicogna.

“Questo è l’atomo.” Con l’indice segue le ellissi.

“La cicogna protegge i bambini.” Ci guarda con gli occhi luccicanti d’orgoglio. “La 36a brigata protegge la potenza dell’atomo per portare la pace.”

Mio Dio!

Il biancore dei tre missili si staglia nel cielo tra il sottobosco patinato di rugiada.

Sono bombe nucleari.

Digrigno i denti nel tentativo di mascherare le emozioni.

Un altro ufficiale viene fuori dalla costruzione e distrae il comandante.

È pallido, con lentiggini spruzzate sul viso e ciuffi di capelli rossi sotto il berretto.

Lo salutiamo, rigidi e impettiti, e lui ricambia.

Una chiave simile, ma con un laccetto blu, pende anche dal suo collo. Porta le mani verso il basso e si stira la giacca d’ordinanza. È quella dell’esercito americano.

La pace con le armi: curare col veleno.

Mi sforzo di restare inespressivo.

Per fortuna il comandante distoglie lo sguardo altrove.

Controlla l’orologio.

I due ufficiali si lanciano uno sguardo d'intesa e si allontanano verso l'area di lancio.

Tre bombe nucleari a un passo da noi.

Brunetti alza le sopracciglia, stringe a punta le dita e oscilla la mano verso il mento. "Ma che cazzo ha detto? L'atomo, le cicogne?"

"Shh!! Vuoi proprio restare su quella torretta per sempre?"

Gli prendo il braccio. "Vieni prima che ti senta." Oltrepassiamo la soglia. "Ti spiego tutto dopo."

L'ampia stanza è spoglia e poco illuminata. I soldati al loro interno sono tutti intenti a completarne l'allestimento. L'odore di vernice fresca mi pizzica la gola.

Brunetti tossisce, ma nessuno dei soldati si distrae dal suo compito.

Un paio di loro, in equilibrio su due scale all'estremità della parete laterale, lecca i muri con un pennello intriso di pittura bianca.

Altre due scale sono posizionate a ridosso della parete frontale. I due militari, su di esse, tendono un cavo a formare una campata.

Sotto di loro si staglia una muraglia sbilenca di pacchi sovrapposti. Alcuni si elevano in altezza come torri pendenti, altri sono ammassati per la stanza, aperti e con il contenuto riversato per terra.

Un soldato, accovacciato sul pavimento, armeggia all'interno di uno di loro mentre l'altro, in piedi, ha lo sguardo perso in un blocco di fogli in mano. Con una penna scorre quel che dovrebbe essere un elenco e stringe le labbra.

"Scusatemi, dov'è la camerata?" Mi stropiccio gli occhi pieni di sonno.

Quello con la cartellina alza una mano senza distrarsi, come a zittirmi. Ferma la penna su un rigo e solleva lo sguardo con aria tonta verso il collega. "Uè Graziani, che diavolo significa fuse?"

L'altro lo ricambia con uno sguardo da sornione. "Non ci arrivi da solo?"

"Dimmelo te che ti sei fatto il viaggio in America per impararlo."

"Sono i fusibili di ricambio del gruppo elettrogeno, zuccone."

L'altro sbuffa e segue con la penna il rigo. "Scatolone C-24."

Graziani si muove sempre accovacciato e individua il codice su

uno dei pacchi. Estrae la lama di un taglierino e squarcia la parte superiore del contenitore. Tira fuori uno scatolotto che ripone nella cassettera marcata con l'etichetta fuse/fusibili.

“Voi sareste due di quelli mandati per la guardia?” Ci indica con la lama del taglierino.

“Sì, in effetti.” Indietreggio.

“La suite regale è quella.” Indica una porta, mostrando un sorriso sornione. “Io sono Graziani, quello intelligente. Invece l'altro è Branduardi.”

“Stronzo,” gli replica il secondo, fingendo di lanciargli la cartellina di taglio.

Qualcuno mi scuote così forte da far cigolare la brandina.

Apro gli occhi.

Il capo macchina prende a calci il materasso e mi sputaccia addosso parole che non comprendo.

Brunetti è in piedi direzionato verso l'uscita della camerata e mi guarda con il viso pallido.

“Alza sto cazzo di culo.” L'acuto del capo macchina mi perfora il cervello. Finalmente lo capisco.

Mi fiondo giù dalla brandina. Gli scarponi sono sotto il letto, li indosso, lascio le stringhe slacciate.

Corro verso l'esterno, inseguo l'ombra di Brunetti, senza sapere dove andiamo.

Attraversiamo l'anticamera.

Non c'è nessuno.

Zigzaggo tra i pacchi abbandonati sul pavimento e punto verso l'esterno. Il fiatone del capo macchina mi insegue.

Il sole è alto, deve essere mezzogiorno, ma l'aria mi sorprende, è ancora fresca. I missili sono sempre lì, altezzosi e baciati dal sole.

Una jeep verde borbotta col motore acceso. È una cabrio con una stella bianca sul cofano e un'altra più piccola sullo sportello: esercito americano.

Brunetti monta sù, e salta sul sedile posteriore.

Davanti, due militari, con la divisa dello stesso colore della jeep, ringhiano tra loro.

Il guidatore mi invita ad affrettarmi con un gesto della mano, l'altro neppure si gira.

Il capo macchina sbuca dalla porta. "Un incidente... " Ha il fiatone. "Giù in paese."

Mi mostra un arnese giallo. "Usate questo."

È grande quanto uno scatolo di scarpe e ne ricorda la forma, ma più affusolato e con un manico come un ferro da stiro.

"Non c'è nessun altro." Il capo macchina me lo lancia. "Ci dobbiamo arrangiare."

Faccio in tempo ad agguantarlo. Il suo peso mi incurva le braccia.

Ha una manopola circolare posizionata al centro, mentre in alto, attraverso una finestrella di vetro, un ago poggia su un quadrante graduato.

Uno strumento.

Al suo lato un cilindro nero è incastrato in un supporto. È una sorta di microfono, collegato alla base da un cavo a molla nastrato di metallo.

"L'ago non dovrà mai superare la linea rossa." Il capo macchina punta il dito verso lo strumento. "Misuratela sul posto." Fa un cenno brusco verso il soldato alla guida.

L'auto accelera.

"Ma cosa?" Chiediamo all'unisono con Brunetti.

"La radioattività." Urla il capo macchina.

"E se la supe—?"

Il motore ruggisce e copre ogni altro suono.

Gli pneumatici stridono sulla breccia e la jeep balza in avanti. Tra il fumo grigiastro, il capo macchina muove la bocca, ma non ci arriva nulla.

Brunetti mi guarda e fa spallucce.

Strattono le braccia dei militari davanti. "Oh ragazzi, ma dove ci portate?"

Quello seduto al posto passeggero si gira scocciato. "No speak

italian.” Ha i gradi da ufficiale. Gli occhi scuri richiamano il viso nero come la pece.

Stringe le labbra. Capisce dal mio silenzio che non conosco l'inglese. “Incident, incident.” Unisce le dita e apre le mani di scatto, allargando le braccia. “Booom!” I labbroni carnosi si aprono e scoprono denti bianchissimi.

Brunetti ha gli occhi spalancati. “Il negro dice che è esploso qualcosa.” Mi fissa con le sopracciglia aggrottate. “E ora che cazzo facciamo?”

Lo strumento sulle gambe sobbalza per una buca. Il contraccolpo fa schizzare l'ago sulla zona rossa, sbatte sul fondo scala, trema e si adagia sullo zero.

“Ma che è sta radioattività?” Brunetti si regge alla jeep che sobbalza. Proteggo lo strumento con le braccia. “È un veleno invisibile contenuto nei missili.” Ticchetto con l'unghia sul quadrante. “Ti ammazza e manco te ne accorgi.”

Entrambi restiamo incagliati nei nostri sguardi senza sapere cosa dire.

Dietro di noi ci distoglie uno stridore di gomme. Da uno slargo, un'altra jeep, identica alla nostra, sbuca e prende a seguirci.

All'interno altri due americani, con lo sguardo incazzato, si reggono come possono.

Sfrecciamo sul vialetto verso il cancello d'uscita, con l'auto gemella incollata dietro.

I due soldati di guardia maneggiano con le ante: sono ancora socchiuse. Lo spazio è troppo stretto per poterci passare.

L'autista suona il clacson all'impazzata, ma non decelera. Il collo irrigidito in un fascio di nervi.

“Ouuuu.” Brunetti cinge il suo braccio e lo scuote. “Vuoi frenare? Stop! Stop!”

I due soldati di guardia fanno leva sulle gambe, stratonano le ante con un ultimo sforzo. Uno di loro casca col culo a terra, mentre l'altro fugge a carponi.

La jeep sfreccia nello stretto varco con uno stridio di metallo e un colpo secco sullo sportello. Lo specchietto penzola sulla carrozzeria,

amputato dal cancello che si apre del tutto.

La seconda jeep passa indenne attraverso il nostro varco.

L'autista suona il clacson, per ringraziare i soldati di guardia. Vien fuori un lamento prolungato, simile a una sirena d'emergenza.

Fuori dalla base la strada picchia in discesa. La jeep accelera e chi ci segue non è da meno.

L'aria fredda non trova ostacoli nell'abitacolo scoperto.

Devo trattenermi il berretto con una mano.

Gli alberi delimitano la strada come ali di spettatori all'arrivo di una gara ciclistica. Rimbalziamo sulle loro radici che, da sotto terra, riaffiorano creando profonde rughe sull'asfalto.

Il sole è alto, ma la luce penetra a malapena nel tunnel creato dall'abbraccio delle chiome degli alberi.

L'autista frena all'ingresso di una curva cieca. La taglia, percorrendola ai limiti del bordo e riaccelera in uscita. Veniamo sballottati all'interno dell'abitacolo.

Guidano le jeep come se avessero fatto quel tratto centinaia di volte. All'uscita della curva ci accoglie una nuvola grigia di pecore che occupa l'intera carreggiata.

La jeep frena a scatti, procede a passo d'uomo fino a fermarsi. L'auto gemella sgomma dietro di noi e si blocca del tutto.

Il gregge ozioso si trascina sull'asfalto da una parte all'altra del bosco. A testa bassa ogni pecora segue la precedente in una lunga coda che pare immobile. Il loro fetore, acre e pungente, ci raggiunge con una folata di vento.

L'autista si tappa il naso con una mano, con l'altra prende a suonare il clacson come impazzito. Il secondo autista, dietro di noi, si sporge dall'auto. Alterna i pugni sul manubrio a mitragliate di frasi in inglese.

Le pecore spaventate fuggono, ma in direzioni opposte, spaesate. Si scontrano tra loro. Alcune girano su sé stesse come trottole. Altre riescono a raggiungere l'altra parte del bosco, ma la maggior parte resta tremolante sulla carreggiata.

Il pastore compare dalla sterpaglia a bordo strada, come un fantasma. Strascica il passo con indifferenza.

Gli americani ora hanno qualcuno da azzannare. Strombazzano i clacson in un concerto di sirene.

Il nostro autista rilascia il freno e l'auto riprende a muoversi a passo d'uomo. Pare quasi che le pecore riescano a rallentarne il moto.

Il pastore alza la spalla incurvata sotto il peso della bisaccia e ci guarda come se fossimo marziani. La barba brizzolata gli copre le rughe sul viso ispido. È un vecchio, con la pelle annerita da tante calure estive.

Il cane, color terra, lo segue con sguardo fedele, al passo.

Si ferma e drizza le orecchie. Ci lancia un'occhiataccia arrogante e torna tra le gambe del padrone.

Gli americani si sbracciano e urlano con le auto che aprono la nuvola di pecore.

Loro ci circondano, zompettano per scansarci e strusciano sui lati della jeep, sempre più lente, come per indispettirci.

Non possiamo fare altro che rallentare.

Anche gli americani placano la propria ira.

I clacson si zittiscono.

Qualche belato si accompagna allo scampanello delle bestie.

Nulla può scalfire la fiera lentezza di questi posti.

La Murgia è un intrigo di elastici che ti ingarbuglia e rallenta.

Qui il tempo pare non scorrere mai.

Entriamo in paese. La jeep arranca su una salita e procede verso uno stradone. Sullo sfondo ci saluta il campanile, uno dei due tinteggiato dai fuochi d'artificio, la scorsa notte.

Meno di un giorno è passato dal nostro arrivo ma sembra che siano trascorsi già molti mesi.

La jeep sterza nervosa a sinistra e ci sballotta dall'altra parte.

L'imbocco della stradina è largo ma, man mano che procediamo, le case basse e tozze ci stritolano avvicinandosi, come all'interno di un imbuto.

Gli pneumatici stridono contro i marciapiedi su entrambi i lati e

l'auto rimbalza.

Deceleriamo per proseguire con più prudenza nella viuzza.

L'aria scorre lenta e ha il tempo di farsi assaporare. Un caleidoscopio di profumi di cucina ci travolge, domina su tutti l'odore pungente dell'aglio fritto.

I muri delle abitazioni ci scorrono a un palmo dagli occhi, possiamo quasi toccarli: tufi sovrapposti in modo irregolare, friabili, sembrano fatti di polvere che solo un miracolo tiene assieme.

L'auto vibra sulla strada acciottolata e il rimbalzo dello strumento sulle ginocchia mi ricorda quello che siamo venuti a fare qui.

Brunetti ha il volto rapito, meravigliato, quello di chi è stato catapultato indietro nel tempo di cinquant'anni.

Superiamo una porticina in legno macero, rattoppata con assi di colore diverso, che si apre su una parete ornata di rosso: uno spago, puntellato alle estremità, regge cascate di pomodorini. Grappoli color d'estate imprigionati in un filo e lasciati appesi ad asciugare sulla porosità del tufo.

Così li preparava mia madre, per poterli mangiare anche d'inverno. Tutto era rimasto immutato qui, il tempo pareva non essere mai trascorso.

“Ma tu ci vivevi qui?” Brunetti si regge al bordo della jeep che sobbalza. Le labbra sono strette in un'espressione di commiserazione. Non gli rispondo.

La jeep che ci segue emette una clacsonata che rimbomba tra i muri vicini. L'autista da dietro indica di svoltare a destra.

Sterziamo di scatto in una curva strettissima.

La ruota posteriore si inceppa sul marciapiede, si arrampica fino a salirci sopra e striscia sullo spigolo del muro. Riatterra sui ciottoli molleggiando sugli ammortizzatori.

La stradina si riapre in una più larga.

Una macchia compatta di persone blocca la carreggiata una traversa dopo. Sono immobili e da loro nasce un brusio intenso che ci arriva anche a distanza.

La jeep avanza lenta, in cerca di un posto dove fermarci, mentre gli americani si presentano alla folla a strombazzate di clacson.

Nessuno presta attenzione al nostro rumoroso arrivo, tutti continuano a mostrarci le spalle. Il loro volto è fisso oltre l'assembramento.

Qualcosa di straordinario sta accadendo dall'altra parte.

Le jeep si fermano a fianco a una decina di camionette di carabinieri lasciate alla rinfusa al centro della carreggiata. Alcune hanno il motore acceso.

Gli americani si fiondano tra il gregge di persone. L'ufficiale ha un fischiotto e lo usa per soffiarci dentro tutta l'ira che può.

Le persone invadono la strada da un bordo all'altro. I più fortunati approfittano dell'altezza dei marciapiedi per sbirciare meglio. Altri provano ad alzarsi sulla punta dei piedi, per superare le centinaia di teste avanti. I più maleducati, a botta di spintoni, si insinuano di sguincio per guadagnare le prime posizioni.

La folla si atteggia disordinata come le pecore insolenti che attraversavano il bosco, ma senza cani o pastori a guidarle.

Brunetti mi sgomitola. "Andiamo a vedere che succede dall'altra parte."

Agguanto lo strumento protetto sulle gambe. Ha una fascia con cui mi cingo il collo e salto giù dall'auto.

"Da quella parte." Brunetti mi precede. Indica un varco tra la folla. Ai bordi dell'ampia strada le costruzioni sono più moderne. Il tufo logorato dalle stagioni ha lasciato il posto a muri lisci d'intonaco.

È una zona più ricca e moderna, mai vista prima.

"Guarda quelli." Brunetti ha il naso che punta verso l'alto.

Gli edifici all'estremità della strada si ergono per più piani che sporgono sulla strada con stretti balconi. Sono grondanti di spettatori racchiusi dalle inferriate metalliche. Sembrano le balconate di un teatro che si affacciano sul palcoscenico.

"Per favore, fateci passare." La folla diventa sempre più compatta man mano che si procede.

Gli americani ci precedono in fila, con in testa l'ufficiale che continua a sparare fischi acuti.

La folla si apre davanti a loro ma subito dopo si richiude, serrando le file.

Dobbiamo spintonare per farci varco.

È tutto un vociare confuso di domande, versi di risposta, strilli di ragazzini eccitati e poi puzza di gente agitata.

“Andatevi a casa, non c’è nulla da guardare.” Brunetti si carica d’autorità, senza sapere neppure lui il motivo di tanto spettacolo.

Strusciamo tra vestiti della festa, mante nere, bambini sulle spalle dei genitori.

Sfondiamo l’ultimo muro di gente e l’ampia strada ci appare oltre il cordone dei carabinieri che fatica ad addomesticare la folla.

Due di loro notano le nostre uniformi, separano le braccia e aprono un varco. Passiamo oltre.

La strada da cui proveniamo si biforca in due viuzze separate da un palazzone posto a spigolo tra loro. La sagoma di un lunghissimo mezzo di trasporto si attorciglia, come una sciarpa, attorno all’angolo di quell’edificio. Si è ribaltato finendo la sua corsa contro il muro.

Il tentativo del camionista di percorrere la curva a gomito si era trasformato in un incidente, tanto bizzarro quanto drammatico.

Il camion, seguito da un lunghissimo rimorchio, si regge in equilibrio precario. La cabina di guida poggia sulle ruote interne e, con il muso arricciato dalla botta, sul muro dell’edificio. Le ruote dal lato esterno sono sollevate di un metro e il telaio della cabina è ben visibile. Uno dei due assi è piegato su sé stesso, deformato dal peso che sostiene su un solo lato.

Il parabrezza è ridotto in polvere. Cocci di vetro brillano sul cofano, da cui evapora del fumo bianco.

Lo sportello verso l’edificio è divelto, il muro lo ha squarciato e sollevato fino alla cappotta.

Tra la pioggia di calcinacci e polvere, una macchia azzurrognola si allarga sotto il telaio. È alimentata da un rivolo che sgorga dal camion e si riversa nella conca, imbrattando il marciapiede.

Una zaffata aspra e pungente galleggia nell’aria. Non c’è alcun dubbio: è nafta.

“Allontanatevi, può esplodere!” Anche un carabiniere l’ha notato. Agita le mani contro la folla. “Via di qua!”

Brunetti mi interroga con lo sguardo.

“Non esploderà.” Lo rassicuro. “È nafta, mica benzina!”

“E quello invece?” Punta il dito tremolante verso il rimorchio ancorato alla cabina motrice.

È come una di quelle chiatte usate in mare, ma con le ruote. È lunga almeno venti metri ed è ribaltata su sé stessa, in direzione dell'edificio.

Il suo carico ha strappato i tiranti ed è rovinato sull'asfalto. È sgusciato fuori dal telone che copre il resto della sagoma.

Il corpo tozzo, chiaro e a forma di cilindro, è nascosto dietro la chiatta ribaltata.

È la testa di un missile, identico a uno di quelli piazzati sulle rampe di lancio della base.

Davanti a noi abbiamo una bomba nucleare ruzzolata sull'asfalto!

“O cazzo.” Lancio un'occhiata a Brunetti che non mi guarda.

“Accendilo.” Fissa lo strumento giallo stretto al collo. “Così ce ne andiamo.”

Un civile salta sullo spigolo della chiatta, uscito non so da dove. Attorciglia le mani nude attorno a una fune e prende a stratonarla. È l'unico tirante superstite che lega la testa del missile al rimorchio, come un cordone ombelicale.

“Ma che pensa di fare?” Brunetti lo indica. “Non ce la faremmo a sollevare quel peso neppure in dieci.”

Il civile fa leva sulle gambe, si inarca con la spalla, ha il collo indurito nello sforzo.

Non si muove nulla.

Si gira verso di noi. “Aiutatemi.” La voce è tremolante. “Vi prego.”

Molla la fune e agita le braccia per attirare la nostra attenzione. “Io non conoscevo questo posto.” La sua voce è un lamento che supera il brusio della gente. “Non conosco queste strade. Seguivo loro.”

Con la testa indica il gruppo di carabinieri.

Uno di loro abbassa lo sguardo sugli scarponi.

“E' l'autista del mezzo.” Afferro Brunetti per il braccio e lo strattone verso la chiatta. “Andiamo ad aiutarlo.”

Ci lanciamo verso di lui.

Gesticolo verso il gruppo di carabinieri per invitarli ad aiutarci.
Dietro di noi una voce profonda richiama la nostra attenzione.
L'ufficiale americano ha seguito tutta la scena. Urla e, con ampi gesti, ci intima di arrestarci.

Ci blocchiamo.

L'autista salta giù dalla chiatta.

“Vi prego.” Ha le dita tra i capelli e la bocca sbarrata.

Si accovaccia nella macchia di nafta e porta la testa tra le ginocchia.

“Lo giuro. Non è colpa mia.”

Chiude le palpebre e con i palmi delle mani prende a strofinarsele.

“Pover'uomo.” Uno dei carabinieri indicato dall'autista si aggiusta il berretto con la fiamma dorata. “Che casino ha combinato.” Il sorrisino è quello del vigliacco che cerca di svignarsela. “Danno una bomba nelle mani di un fesso.”

Carogna!

Vorrei prenderlo a pugni, ma mi limito a schifarlo con lo sguardo.

“Lorusso, accendilo quel coso.” Brunetti incalza.

Afferro lo strumento dal manico, come fosse un ferro da stiro.

Ruoto la manopola e una luce verde si illumina.

Lo strumento emette un suono stridulo e ritmico, simile al frinire di cicale in una calda giornata estiva. La lancetta si impenna e lambisce la zona rossa dell'indicatore, ma non la supera.

Inspiro.

Sgancio il sensore incastrato nel supporto e lo punto verso l'autista.

Il frinire delle cicale aumenta d'intensità, la lancetta varca la zona rossa.

Avanzo a passi lenti.

Lui è accovacciato accanto alla chiatta, le mani giunte che gli coprono il naso e la bocca, come un fedele in preghiera per una grazia.

Mi fermo a qualche metro.

Dietro di lui la testa del missile gli fa da sfondo. Il bianco della carpenteria è rovinato da un vistoso bozzo che termina con uno squarcio laterale. Sembra una lattina aperta di carne in scatola.

Punto il sensore verso il missile.

Lo strumento prende a frinire all'impazzata, la lancetta schizza e supera la zona rossa. Sbatte contro il fondo scala e si inarca nel tentativo di oltrepassare il fine corsa.

Brunetti impallidisce. "Il veleno!" Urla.

Le braccia mi si svuotano di forza. Perdo lo strumento dalle mani.

Resta aggrappato con la fascia al collo e mi ciondola sul ventre.

Ruoto su me stesso. La folla è sempre lì, ammassata a pochi metri.

Pochissimi metri!

Riprendo lo strumento, distendo il braccio e punto il sensore verso di loro. Il ritmo del segnale è meno intenso e la lancetta vibra al centro della zona rossa.

"Dobbiamo andarcene di qua." Brunetti mi spintona e il sensore vira verso destra.

Lo strumento riprende a frinire con forte intensità come mille cicale nell'arsura d'estate.

Sollevo lo sguardo e intercetto quello dell'ufficiale americano. Urla una frase con la sua profonda voce.

Non capisco la sua lingua, ma comprendo bene l'espressione degli occhi spalancati.

Annuisco.

Solleva la testa e storce un lato della bocca, come a voler maledire il cielo.

Sbraitra contro i suoi soldati.

Due di loro si fondono nella folla e scompaiono. Gli altri parlottano a gesti con i carabinieri.

Questi ultimi ricompongono il cordone e avanzano contro la folla.

Le persone si agitano e si pressano tra loro, ancor più eccitati dall'intuizione che qualcosa sta per accadere.

Le seconde file spingono quelli davanti, cercano di farsi strada.

I bambini sono i più abili di tutti. Sgusciano tra le gambe degli adulti e raggiungono il cordone dei carabinieri per godersi lo spettacolo.

Uno di loro è acciuffato per la maglia da un militare, mentre prova a raggiungerci.

In alto i balconi degli edifici sono gremiti di persone con la testa

penzolante verso la strada, come tuffatori pronti dal trampolino.
Il cordone di carabinieri si arricchisce anche dei militari americani.
Si allarga e copre l'intera carreggiata.
La folla non si muove di un centimetro, al contrario, è tutta intenta ad avvicinarsi.
Estraggo la Beretta d'ordinanza e la impugno.
“Ou, ma che fai?” Brunetti poggia la sua mano per arrestarmi il braccio che si innalza.
Mi svincolo dalla presa e tiro il cane. “Lasciami!”
Il carrello slitta fino a fermarsi con click meccanico. “Devono andarsene di qua. Ora!”
Sposto la sicura sul fuoco e distendo il braccio in aria.
Alzo la testa. La canna punta verso il cielo. Il sole mi acceca, strizzo gli occhi.
Inspiro, trattengo il fiato e premo il grilletto.
Il colpo secco esplose nella mia mano, lo sento nella spalla che si piega per il rinculo. Compenso l'equilibrio con la gamba destra.
Il bossolo salta in aria e atterra accanto a me, tintinnando sull'asfalto.
L'eco dello sparo rimbalza tra i muri delle case e si moltiplica.
L'unico colpo diventa due, quattro, dieci. Lo scoppio si attenua a ogni ripetizioni fino a scomparire.
D'istinto la folla si abbassa, tutte le persone assieme, come in una coreografia di un balletto, come se davvero potessero scansare un proiettile.
La gente si guarda attorno, l'eco degli spari è arrivato da ogni direzione e non si riesce a distinguere da quale.
Acuti di paura si sollevano.
Una mamma in prima fila agguanta il bambino rimasto ipnotizzato dal bossolo dorato a terra. I più fifoni hanno già voltato le spalle e, incastrati nella folla, provano a fuggire via. Gli altri li guardano, ancora indecisi.
I militari mi lanciano sguardi sbalorditi, come se fossi uscito di casa nudo come un verme. L'ufficiale americano mi fa invece il gesto con il pollice sollevato, annuendo con la testa.
Qualcuno mi afferra il collo, mi stritola. Un'altra presa mi stringe

il braccio destro forzandolo dietro la schiena. La spalla scricchiola. Un dolore lancinante, come una pugnalata, mi esplose nel braccio. “Porca putt–”

“Lasciala.” L’urlo mi sfonda il timpano. “Ora!”

La mano perde la presa e la Beretta rimbalza sull’asfalto.

Riesco a girarmi.

Gli occhi del carabiniere sono rossi di rabbia. La sua testa supera la mia di una spanna.

“Che vuoi fare?” Mi sputacchia in faccia. Con la mano mi strozza il collo.

“Gli sto salvando la vita!” Sussurro con un filo di fiato strozzato dalla stretta.

La folla rumoreggia e attrae la nostra attenzione. Le prime file ci danno le spalle, cercano un varco per fuggire. Al centro l’assembramento si è già diradato.

Quella che sembrava una massa uniforme perde ora pezzi: sono tutti decisi a fuggire.

I militari notano la ritirata e il cordone avanza più deciso per disperderli.

I balconi si sono svuotati, deserti. Occhi curiosi ci scrutano da dietro le persiane.

Il carabiniere molla la presa.

Tossisco, mentre mi accarezzo il collo.

Lui raccoglie la Beretta da terra e se la infila in tasca, senza alcuna parola.

La folla si è allontanata, ma solo di qualche metro.

Sono ancora troppo vicini!

Il frinire ritmico dello strumento attrae l’attenzione del carabiniere. La lancetta è ricurva, nel tentativo di superare il fermo che la fissa al fondo scala.

Solleva lo sguardo e mi studia con aria interrogativa.

“È la radioattività.” Punto il sensore verso il missile. “Si è squarciato e la sta rilasciando nell’aria.”

Lui continua a guardarmi intontito. Non sa di cosa sto parlando.

“E’ un veleno invisibile. Ci ammazzerà tutti se non ce ne andiamo.”

Hai capito ora?"
Mi sorride, come si fa con i pazzi.
L'autista del camion si solleva di scatto dalla pozzanghera
azzurrognola.
Avanza verso di noi trascinandosi, come se camminasse su uno
strato appiccicoso di melma.
Ciondola, con le mani si palpa lo stomaco.
Allunga una mano.
Indietreggiamo.
Il viso è pallido da un lato, mentre dall'altro è rosso vivido, come
bruciacchiato da una vampata.
Il corpo è scosso da conati di vomito, ondeggia.
Fa dei passetti laterali e incespica nei suoi stessi piedi.
Solleva la testa e apre la bocca affamato d'aria.
Puntella le braccia sulle ginocchia e si piega in due.
Il vomito arriva copioso.
Gli spruzzi gli imbrattano i pantaloni, le scarpe.
Alcuni schizzi mi arrivano anche sulla giacca.
Una puzza d'acido mi porta la nausea.
Il carabiniere sgrana gli occhi. "Oh merda." Uno schizzo gli scivola
sul viso.
L'autista rovina a terra, come se in un attimo le gambe avessero
perso i muscoli. Si raggomitola sull'asfalto, scosso da fremiti.
Il carabiniere si pulisce lo schifo in faccia.
Ha il fiatone, come in una crisi d'asma. Si tasta la fondina appesa
alla cintura. Estrae la pistola, carica il cane e la punta in aria.
Esplode un primo colpo, il bossolo svolazza.
Il boato mi assorda.
Ne esplode un secondo.



<https://fotonarrate.it/>

